

Un intervento variopinto

Paolo Nori

◇ eSamizdat 2010-2011 (VIII), pp. i-vii ◇

BUONGIORNO, grazie dell'invito, sono molto contento di poter essere qui a parlare del samizdat, o meglio, di come sembra a me il samizdat, e sono molto contento di poterlo fare di fronte a dei russi, e a dei russi che hanno vissuto questo fenomeno, alcuni di loro, immagino, in prima persona, dal vero, come fenomeno che fa parte di una, non so come dire, atmosfera culturale che loro hanno vissuto e comprendono, nel bene e nel male, mentre per me, che sono stato in Unione sovietica solo per pochi mesi, nel 1991 e nel 1993, quindi comunque dopo quell'evento storico che in Italia viene chiamato Crollo del muro di Berlino (c'è questo modo di dire che praticamente è accettato da tutti ma non è che sia crollato, l'han tirato giù), be', anche dopo il crollo del muro di Berlino, la Russia, a guardarla, nel 1991 e nel 1993, le prime volte che ci sono andato, a me sembrava proprio Unione sovietica Unione sovietica, aveva proprio il grigiore, l'odore, il calore, di quella che io mi immaginavo fosse l'Unione sovietica e anche il cielo, a me, sembrava sovietico, nel 1991 e nel 1993.

Io mi ricordo una volta, ero a Mosca, in ulica Gor'kaja, davanti allo Central'nyj telegraf, e avevo guardato il cielo e mi era sembrato che dal cielo pendessero le braccia della macchina dello stato sovietico che cercava di guidarci tutti, di fare di noi delle marionettine, non so se si capisce, c'erano quelle braccia lì meccaniche che ti penzolavano davanti che però non è che ti vedevano bene, cioè le potevi schivare, nel '91, e nel '93, come le ho viste io, che poi chissà cos'ho visto, ma quello che volevo dire è che dopo, gli anni successivi, quando l'Unione sovietica è diventata la Russia, e ulica Gor'kaia è diventata ulica Tverskaja, e Leningrado è diventato San Pietroburgo, e la Sennaja Ploščad', di Leningrado, che la prima volta che l'ho vista, nel '91, o nel '93, non mi ricordo, con quel cantiere che conteneva i materiali di risulta degli scavi della metro, e quel mercato informale, e mutevole, e vagamente minaccioso, e malfamato, che circondava il cantiere, a me la Sennaja Ploščad' di Leningrado, la prima volta che l'ho vista, era sembrata la Sennaja Ploščad' descritta da Dostoevskij in *Delitto e Castigo*, dopo, quando sono arrivati i soldi per i trecento anni della città di Pietroburgo, e la Sennaja Ploščad' di Leningrado è diventata la Sennaja Ploščad' di Pietroburgo, ed è stato tolto il mercato, è stato tolto il cantiere, è stata messa una rotonda nel mezzo con sopra un monumento trasparente dono dei francesi e delle panchine con, al posto dei piedi normali delle panchine, delle ruote che richiamano le ruote dei carri del fieno, ecco, la Sennaja Ploščad' di Pietroburgo quando l'ho vista, nel 2003 o nel 2004, a me non ricordava più Dostoevskij, mi ricordava una pizzeria, insomma, c'è stato un momento, come voi sapete meglio di me, che in Russia tutto ha cominciato a diventare un'altra cosa rispetto a quel che era prima e anche il fenomeno del samizdat, se non sbaglio, oggi è tutta un'altra cosa, ammesso che esista, ma io non voglio parlare di quello che è oggi, e non voglio neanche parlare di quello che è stato, perché quello che è stato, io, che sono stato in Russia con gli occhi di uno che poi comunque doveva tornare in Italia, non è che l'abbia visto tanto, ho visto quel che mi serviva per i miei ritorni in Italia perché, come dice il cantante bolognese Dino Sarti, la cosa più interessante, della Russia, è quando torni dalla Russia le domande che ti fanno, che una delle domande che gli han fatto lui è stata Di sò, Dino, com'è la Róssija, e lui ha risposto La Rossija l'é granda.

Che è una cosa che io, che studio russo non da tanto tempo, e in modo intermittente, ma ormai da più di vent'anni, dal 1988, cosa che a dirla mi fa anche abbastanza impressione, che l'anno scorso, quando mi è arrivato l'sms della compagnia telefonica con la quale ho il contratto che mi augurava buon compleanno il giorno che avevo compiuto 47 anni ho pensato che ormai avevo quasi cinquant'anni non è stato bello, ma lasciamo perdere, dico soltanto che secondo me, in Unione sovietica, le compagnie telefoniche non ti auguravano buon compleanno con degli sms, e se, per assurdo, la differenza tra il mondo socialista e il mondo capitalistico fosse stata tutta qui, nel fatto che nel mondo socialista le compagnie telefoniche non ti auguravano buon compleanno con un sms nel mondo capitalistico sì, se fosse stato così, io, se avessi potuto scegliere dove abitare, avrei scelto il mondo socialista, ma non era così, e non è neanche importante, e probabilmente non avrei neanche potuto scegliere, o forse sì, non lo so, ma comunque non è così, io, dicevo, che da un po' meno di tempo di quello che studio russo, ma comunque dal 1996, e quindi ormai da quindici anni, oltre a studiare in modo disordinato e intermittente la lingua e la letteratura russo scrivo, in modo disordinato e intermittente, dei libri, e in questi libri una delle cose che ho provato a fare è stata raccontare agli italiani l'Unione sovietica per come l'ho vista io, che ho visto, come dicevo, quel che mi serviva da raccontare quando tornavo indietro, cioè quel che per voi russi, mi rivolgo ai russi, era abituale, e per noi italiani era esotico, io, dicevo, ho verificato che il carattere esotico della Russia, in Italia, era ancora più esotico di quel che mi aspettassi, e per provare a raccontarvelo, prima di parlare brevemente di come ho capito io il samizdat, vorrei leggersi un pezzetto di un romanzo che ho scritto con un mio amico che ho conosciuto più di vent'anni fa all'università di Parma dove studiavamo tutte e due russo, mio amico Marco Raffaini e con il quale ho scritto un romanzo che si intitola *Storia della Russia e dell'Italia* che è un romanzo epistolare cioè fatto di lettere di due che si chiamano Mario e Learco ecco io, prima di parlare brevemente del samizdat vi leggerei l'inizio di una lettera che, in quel romanzo lì, Learco scrive a Mario e che è un inizio che risponde, in un certo senso, a una domanda che mi hanno fatto moltissime volte, negli ultimi vent'anni, in Italia, che è una domanda del tipo: Ma te, come mai hai studiato russo? e il pezzetto è questo:

Caro Mario,

ero lì che stavo cominciando a scriverti, volevo dirti che non capisco il motivo del tuo pessimismo in un momento che Alvisè ci sta risolvendo i problemi forse sottovaluti il target, ti avrei scritto, che a te le storie della Russia di Tano Cariddi di Toto Cutugno forse a te ti sembrano poco interessanti per via che quando facevamo l'università le hai raccontate e sentite raccontare tante di quelle volte, che quando facevamo l'università tutte le volte che andavamo da qualche parte che c'era della gente che non ci conosceva dopo di solito succedeva sempre che a un certo punto una qualche figa, attratta dal nostro magnetismo animale si avvicinava cercava di attaccare bottone E voi, cosa studiate? chiedeva, Studiamo russo, rispondevamo. Russo? diceva lei. Eh, russo. Ma dài, diceva la figa, ma che interessante, oh, chiamava la gente si rivolgeva anche agli altri, loro studiano russo! Russo? si giravano gli altri si fermavano nei loro discorsi, Ma dài, dicevano, Ma che interessante, Ma lo parlate, anche? Ma ci siete stati, in Russia? Ma non c'è freddo? Ma cosa si mangia? Che allora noi, ti avrei ricordato, se le prime volte questo interesse per la millenaria cultura russa era una cosa che ci faceva piacere, che c'era scappata anche qualche fiondata, che te Pensa, dicevi, ci son quelli che vanno in Russia, per fiondare, a noi ci succede che grazie al fatto che siamo stati in Russia fiondiamo in Italia se le prime volte era anche piacevole, ti avrei ricordato, dopo però dopo due o tre anni di questo andiamo io mi sarei ricordato che ci eravamo un po'

rotti i maroni, di parlar sempre delle stesse cose, e che a un certo punto quando ci chiedevano Ma non c'è freddo? Freddo in Russia? rispondevamo, Ma cosa dici? Nelle stagione delle piogge tirano i monsoni siberiani non c'è freddo c'è il clima continentale come in pianura padana con in più i monsoni siberiani, gli dicevamo. E che quando ci chiedevano cosa mangiano i russi noi I bambini, rispondevamo, ti avrei ricordato, e che in generale erano buoni, dicevamo, te dicevi che soprattutto gli uzbecchi e i georgiani, ti piacevano, A me piaccion di più gli armeni son più delicati, dicevo io. Solo, ti avrei detto poi dopo, la gente non si scoraggiava neanche dirgli che in Russia c'era caldo che si mangiavano i bambini Ma davvero? dicevano, Ma che interessante. Allora mi sarei ricordato che gli ultimi anni quando alle feste le fighe, attratte dal nostro magnetismo animale si avvicinavano e ci chiedevano Ma voi, cosa studiate? noi una volta avevamo anche detto Noi non studiamo. Davvero? E cosa fate? Facciamo i facchini. I facchini? Eh, i facchini. Ma dàì, aveva detto la figa quella volta lì, mi sarei ricordato, ma che interessante oh, aveva chiamato la gente si era rivolta anche agli altri, loro fanno i facchini! I facchini? Si eran girati gli altri si eran fermati nei loro discorsi Ma dàì, avevan detto, ma che interessante, Ma esistono ancora? Ma ci siete già stati, a far dei traslochi? Ma non c'è freddo? Ma cosa mangiano, i facchini? Allora poi dopo, ti avrei scritto poi dopo, abbiamo imparato le ultime feste degli ultimi tempi dell'università in Italia quando la figa, attratta dal nostro magnetismo animale si avvicinava ci chiedeva Ma voi, cosa studiate? Economia e commercio, rispondevamo. Ah, scusate, diceva la figa.

Ecco. Questo per dire come, nella mia esperienza, mi è sembrato che la Russia veniva vista dall'Italia, che mi sembra un modo un po' singolare, devo dire, e singolare, devo dire, a me sembra anche il modo in cui l'Italia veniva vista dalla Russia, non so per esempio c'è un libro, che all'inizio, come sapete era stato diffuso in samizdat, quel meraviglioso libretto che si intitola *Moskva-Petuški*, di Venedikt Erofeev, dove, come certamente vi ricordate, a un certo punto al protagonista chiedono Mi dica, dove stimano di più l'uomo russo, al di qua o al di là dei Pirenei? e lui risponde: Non so come stanno le cose al di là, ma al di qua non lo si stima affatto. Io, per esempio, dice, sono stato in Italia, e là non ci prestano la minima attenzione, all'uomo russo. Là non fanno altro che cantare e dipingere. Un tipo, per esempio, sta lì beato e pacifico a cantare. Un altro, lì vicino, è seduto a dipingere quello che canta. Un terzo, a una certa distanza da questi due, canta qualcosa su quello che dipinge quello che canta. E che tristezza si prova per tutto ciò. Loro, invece, la nostra tristezza non la capiscono affatto, scrive Erofeev in *Moskva-Petuški*, come vi ricorderete, e come dicevo, è un modo un po' singolare, di vedere l'Italia e singolare, per dire, è anche il modo in cui l'attore Oleg Kabakov, nel film di Nikita Michalkov *Alcuni giorni della vita di Oblomov*, recita all'attrice Elena Solovej la lezione sul rinascimento italiano che ha appena imparato, e in particolare il mondo in cui dice, Treciento, Quattrociento, Cinqueciento, e secondo me, mi sbaglierò, eh?, ma secondo me è un po' la distanza, che determina questa visione singolare, perché io, per esempio, prima di andare in Russia, nel '91, quando pensavo alla patria, o alla nazione, o all'Italia, la canzone che mi veniva in mente era una canzone di Pietro Gori, e il ritornello diceva: Nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà ed un pensiero, ed un pensiero, ribelle in cor ci sta, che è una canzone anarchica che vuol dir quello, che è una cosa che mi piace molto, Nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà, be', adesso, dopo che son stato in Russia, la canzone che mi viene in mente quando penso all'Italia adesso è una canzone che io, la prima volta che l'ho sentita, non mi piaceva, proprio mi faceva anche un po' schifo poi dopo è successo che io mi son messo a studiare russo e ho cominciato a andare in Russia, e in Russia mi sono trovato delle volte in certe cucine minuscole, con davanti una bottiglia di vodka, e un baton di pane nero,

e due pomodori, con dei miei amici russi, ma della gente che aveva studiato, o che stava studiando, dei pittori, che studiavano all'accademia delle belle arti di Mosca, mi son trovato lì con loro a cantare *L'italiano vero* di Toto Cutugno, che loro la sapevano a memoria e tutto d'un colpo mi è sembrato che quello lì, *L'italiano vero* di Toto Cutugno, che era una canzone che in Italia io non l'avevo mai considerata, anzi, mi faceva anche un po' schifo, be', cantata in Russia in una cucina mi era sembrata una canzone bellissima, e avevo pensato che avrebbe dovuto essere quello, il vero inno italiano, e che sarebbe stato bellissimo, un giorno, vedere i giocatori della nazionale che al centro del campo, prima del fischio d'inizio, la mano sul cuore, invece di Stringiamoci a corte siamo pronti alla morte cantassero Buongiorno Italia gli spaghetti al dente, e un partigiano come presidente, con l'autoradio sempre nella mano destra e un canarino sopra la finestra.

E poi mi ricordo benissimo una volta che sono tornato, dalla Russia, in treno, Mosca-Parma, due giorni di treno, e io mi ricordo che quando siamo arrivati a Trieste, ero steso nella mia cuccetta, io mi ricordo ho sentito nel naso l'odore dell'Italia e mi sono alzato sono andato al finestrino e ho tirato giù il finestrino e mi son messo ad annusare l'Italia e allora ho cominciato a pensare che è vero, Nostra patria è il mondo intero, nostra legge la libertà, però ci son delle cose che uno fa fatica, a far finta di niente.

Dopo non so, l'Unione sovietica, adesso parlo anche del samizdat, però non so, c'era un centro commerciale, a Mosca, in periferia, si chiamava Raduga, che significa Arcobaleno, e io, era una fesseria, era un centro commerciale, sovietico, nella periferia di Mosca, nel '91, scalcinatissimo, con dentro una fila di taksofony, telefoni pubblici, la metà dei quali avevano un cartello scritto a mano con su scritto *Ne rabotaet*, non funziona, e andavi a teatro e le donne entravano con gli stivali e in una borsa di plastica avevano le scarpe coi tacchi, e si cambiavano le scarpe nella hall e mettevano gli stivali nella borsa di plastica e li lasciavano in guardaroba, e alla fine dello spettacolo c'era una bambina, vestita di rosso, la gonna di tulle, che partiva dal fondo e si faceva tutto il teatro con in mano un mazzo di begonie e le portava alla protagonista, e gli uomini giravano sempre con un pettinino in tasca, e si pettinavano per strada, specchiandosi nelle vetrine dei negozi vuoti, e l'Unione sovietica è stato il primo posto dove ho avuto il coraggio di comprare dei fiori a una donna e di girare per strada con un mazzo di rose, per la mia padrona di casa, che compiva gli anni, nel '93, che poi era già Russia, ma in quegli anni lì da guardare era quasi la stessa cosa.

Non so, era come se la mancata attenzione all'esteriorità, in Russia, il fatto che le cose non ti dicessero continuamente Guardami guardami come son bello, era come se ti obbligassero a guardare, e guardare è una cosa che è come pensare, che noi, a sforzarci, siamo capaci di farlo, ma è una di quelle cose che bisogna esercitarle continuamente, come andare in palestra, e l'Unione sovietica, per me, nel '91 ma anche poi dopo, mi sembra sia stata come un'enorme palestra di sguardi.

E tra le altre cose che avevo guardato, avevo guardato anche un film, in Unione sovietica, lo facevan vedere sempre l'ultimo dell'anno, si intitolava *Ironia del destino*, e dentro c'era una canzone, scritta da un certo Aleksandr Aronov, che tradotta un po' grossolanamente, faceva così:

Se non avete una casa, non c'è da aver paura di incendi, e la moglie non vi lascerà per un altro, se non avete mogli.

Se non avete un cane, il vicino non lo avvelena, e non litigherete con un amico, se non avete amici.

L'orchestra rimbomba di bassi, il trombettista soffia negli ottoni, pensate da soli, decidete da soli, avere o non avere?

Se non avete una zia, non vi toccherà perderla, e se non vivete, non vi toccherà morire.

L'orchestra rimbomba di bassi, il trombettista soffia negli ottoni, pensate da soli, decidete da soli, avere o non avere?

Ecco. In Russia ti veniva spontaneo di dire Non avere, non avere, non avere. E mi piaceva. E cercavo di viver così anche in Italia, e qualche anno dopo, quando avevo già finito l'università, mi ero messo a fare l'interprete e avevo fatto un interpretariato per degli architetti di Piacenza che avevano invitato una delegazione composta dai principali collaboratori di El'cin per l'architettura.

E questi architetti russi eran vestiti un modo, avevano dei girocollo mistolana, a metà giugno, ce n'era uno che aveva un cappellino da ciclista, e un borsello a tracolla, e due occhiali con delle lenti spessissime e in mano, sempre, una macchina fotografica, e fotografava tutto, sembrava Filini, che è il coprotagonista di una fortunata serie di libri e di film italiani il cui protagonista si chiama Fantozzi, be', c'erano questi architetti di Piacenza, tutti eleganti, in divisa, gessati, Armani, Versace, erano stupefatti, vedere i loro colleghi ex sovietici, e i loro colleghi ex sovietici uguale, erano stupefatti, a vedere i loro colleghi piacentini, e una volta giel'avevano anche detto.

Il capo della delegazione russa aveva detto, al capo della delegazione Piacentina, Sembrate dei patrizi, come siete vestiti. Io avevo tradotto, e il capo della delegazione piacentina era rimasto un attimo così che non sapeva cosa dire poi aveva detto Patrizi? Mia moglie si chiama Patrizia.

Ecco, non lo so. Sembrerà strano, ma forse anche no, ma io, da qua, ho maturato, come si dice, in tutti questi anni, una specie di invidia, non saprei come chiamarla altrimenti, per i russi sovietici, e in particolare per gli scrittori, russi, e sovietici.

Perché ho l'impressione, ma sarà quel che Bazarov chiamava romanticismo, questo intervento si chiama un intervento variopinto un po' per quello, perché un po' mi rendo conto che la mia immagine della Russia, e dell'Unione sovietica è un po' così, variopinta, ma mi dico anche di no, come nel dialogo, nelle *Anime morte* di Gogol', tra la signora piacevole da tutti i punti di vista e la signora semplicemente piacevole, quando la signora piacevole da tutti i punti di vista parla di una staffetta che hanno mandato a sua sorella, con delle striscette sottili sottili, le più sottili che si possa figurare l'umana immaginazione, un fondo azzurro e tra le strisce occhietti e zampette, occhietti e zampette, occhietti e zampette... In una parola, dice la signora semplicemente piacevole, impagabile, si può dire che non c'è niente di uguale, al mondo, e la signora piacevole da tutti i punti di vista dice Cara, è variopinto, e la signora semplicemente piacevole dice Ah, no, non è variopinto, e la signora piacevole da tutti i punti di vista dice Ah, variopinto, e così anch'io, e poi mi dico che la mia invidia per gli scrittori russo-sovietici è una forma di invidia, e poi mi dico che invece no, perché una cosa, per lo meno, è indubitabile, che gli scrittori russi, e sovietici, dalla loro tradizione letteraria hanno ereditato una lingua che capiscono tutti, mentre invece in Italia, quando c'è stata l'unità d'Italia, nel 1861, 150 anni fa, il 90 per cento degli italiani l'italiano non lo parlavano, e non lo capivano, parlavano e capivano il dialetto, e questo ha delle conseguenze, cioè l'italiano è stata una lingua che la maggior parte degli italiani hanno imparato sui libri, una lingua scritta, non parlata, una lingua per quelli che avevan studiato, e quindi, nella testa degli

italiani, la letteratura è una cosa per quelli che hanno studiato, non per tutti, per gli intellettuali, e la lingua che si trova dentro la letteratura, delle volte, non so, mi viene in mente una volta, un anno fa circa, ero a presentare un libro in Toscana, avevo parlato di questa cosa, di come sono diversi il russo e l'italiano, e del fatto che i primi versi dell'*Evgenij Onegin*, il romanzo in versi di Puškin, scritto nei primi decenni dell'ottocento, "Moj djadja samych čestnych pravil, / kogda ne v šutku zanemog, / on uvažat' sebja zastavil / i lučše vydumat' ne mog" [Di principi onestissimi, mio zio, / or che giace ammalato per davvero, / fa sì che lo rispetti anch'io; / e non poteva aver miglior pensiero], del fatto che questi versi qua, in Russia li capiscono anche i bambini, invece, per dire, "Ei fu, siccome immobile, / dato il mortal sospiro, / stette la spoglia immemore, / orba di tanto spiro", di Manzoni, se lo dici a un bambino italiano chissà cosa capisce, adesso quando torno a Bologna voglio provare, avevo detto quella volta lì. Dopo mi ero scordato.

Dopo un'altra volta, ero in giro a presentare un libro, avevo parlato ancora di come erano diversi il russo e l'italiano, e del fatto che i primi versi dell'*Onegin*, "Di principi onestissimi, mio zio, / or che giace ammalato per davvero, / fa sì che lo rispetti anch'io; / e non poteva aver miglior pensiero", del fatto che questi versi qua in Russia li capiscono anche i bambini, invece, per dire, "Ei fu, siccome immobile, / dato il mortal sospiro, / stette la spoglia immemore, / orba di tanto spiro", se lo dici a un bambino italiano chissà cosa capisce, adesso quando torno a Bologna voglio provare, avevo detto quell'altra volta lì. Dopo mi ero scordato.

Dopo poi un'altra volta ancora, ero in giro a presentare un libro, avevo parlato di come sono diversi il russo e l'italiano, e del fatto che i primi versi dell'*Onegin*: "Di principi onestissimi, mio zio, / or che giace ammalato per davvero, / fa sì che lo rispetti anch'io; / e non poteva aver miglior pensiero", del fatto che questi versi qua in Russia li capiscono anche i bambini, invece, per dire, "Ei fu, siccome immobile, / dato il mortal sospiro, / stette la spoglia immemore, / orba di tanto spiro", se lo dici a un bambino italiano chissà cosa capisce, adesso quando torno a Bologna voglio proprio provare, avevo detto quella volta lì. Dopo mi ero scordato.

Dopo poi una bella volta, ero con mia figlia che aveva cinque anni le avevo detto: "Ascolta, adesso ti dico una cosa e tu mi dici quello che capisci".

"Va bene", mi aveva detto lei.

E io le avevo detto: "Ei fu, siccome immobile, dato il mortal sospiro, stette la spoglia immemore, orba di tanto spiro", e poi le avevo chiesto: "Cos'hai capito?".

E lei ci aveva pensato un po' e poi mi aveva detto: "Che lui gioca con il memory in piedi immobile respirando".

E questo secondo me è uno dei motivi, probabilmente non l'unico, ma uno dei motivi per cui la letteratura, in Russia, e in Unione sovietica, ha avuto un potere, dimostrato dal fenomeno del samizdat, che è un fenomeno che qui in Italia praticamente non è mai esistito, se non sbaglio, neanche durante il fascismo, questo è uno dei motivi, dicevo, che ha determinato un fatto che non è un fatto, è un'impressione, cioè io ho l'impressione che la letteratura russa del Novecento sia intervenuta, nella società russa e sovietica del Novecento, abbia avuto un'importanza infinitamente maggiore dell'importanza che ha avuto la letteratura italiana, del Novecento, cioè a me sembra che dopo aver letto Chlebnikov, l'Achmatova, Pasternak, Mandel'stam, Il'f e Petrov, Bulgakov, Solženicy'n, Erofeev, uno ha l'impressione che Gozzano, Palazzeschi, Bontempelli, Bacchelli, Cassola, Manganelli, Volponi, Arbasino abbiano inciso pochissimo. E non è un fatto di qualità letterarie, è un fatto, o un'impressione, che nelle poesie nei racconti nei romanzi russi del Novecento, c'è una lingua che ti muove, che agisce sulla tua testa, non so se si capisce, c'è come uno sbatter di teste che vien fuori da dentro, è come se una mano vien su dalla pagina ti prende

la testa te la sbatte contro il tavolo che tu dopo che hai letto alzi gli occhi, tutte le testate che hai preso il tuo sguardo è diverso. Nel Novecento italiano, a me sembra che non sia mai successo quello che mi sembra sia successo in Russia.

A me sembra che buona parte dei russi abbiano saputo con certezza dei gulag da *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženycyn, e che dopo che han letto *Una giornata di Ivan Denisovič* quel che stavan facendo ha cambiato senso. A me sembra che buona parte dei russi abbiano capito quello che gli stava succedendo quando hanno letto *Moskva-Petuški* di Erofeev, e che dopo che han letto *Moskva-Petuški* han cominciato a guardarsi tra loro in un modo diverso. A me sembra che la maggior parte dei sovietici abbiano capito come vivevano gli apparati di partito leggendo *La casa sul lungofiume* di Trifonov, e che dopo che han letto *La casa sul lungofiume* han guardato al partito in un modo diverso. A me sembra che la maggior parte dei russi abbiano saputo che la vita dei russi in occidente non era molto diversa da quella dei russi in Unione sovietica da *Homo Sovieticus* di Zinov'ev, e qui mi fermo, perché il tempo per questo intervento variopinto è finito, e vi ringrazio, per l'invito, per l'ospitalità e per la pazienza.